

*Margherita Pace*

**CRONACHE DA UN ANNO  
ITALIANO**

Estratto

E-book disponibile su [www.geekoeditor.it](http://www.geekoeditor.it)

 **Geeko Editor**

Margherita Pace - CRONACHE DA UN ANNO ITALIANO

# Settembre

## Prologo

Pablo Hérnan Gaviria Morales, anni diciotto appena compiuti, di Cartagena de Indias, era atterrato a Roma in un caldissimo giorno di inizio settembre. Ad aspettarlo c'era una donna sui quaranta con un cartello con il suo nome, tutto intero e scritto bene.

— Passeremo un paio di giorni insieme, con tutti gli altri dello scambio. Servirà a integrarvi fra voi, faremo molte attività insieme durante l'anno. Tu parli inglese, no? O capisci l'italiano?

— Italiano va bene - aveva risposto.

— Ad ogni modo ci sono studenti da tutto il mondo, quindi parleremo inglese.

— Non è problema.

Cinzia aveva annuito e Pablo aveva risposto con il suo miglior sorriso collaudato, quello con la testa inclinata e gli occhi concentrati. Si era esercitato allo specchio per ore e sapeva che faceva girare la testa alle ragazzine della sua scuola. Era ora di cominciare a sperimentarlo sul popolo italiano.

Al pensiero dei corridoi conosciuti, del caldo opprimente di Cartagena e dei suoi colori ocra e turchese, una fitta di nostalgia gli attraversò il cuore, ma la scacciò subito: avrebbe passato un anno fantastico nella terra della sua nonna europea, la ligure che gli aveva parlato sempre solo in italiano e raccontato storie magiche. Pablo conosceva parola per parola l'inno nazionale, comprese le strofe che i calciatori non arrivavano mai a cantare, *O' Sole Mio* e tutti i dischi della Pausini. Pensava fosse un buon bagaglio di partenza.

Nei giorni successivi conobbe un centinaio di persone, ovviamente senza ricordare neanche un nome; imparò che era meglio non rivelare quanto bene conoscesse le canzoni della Pausini, ma che poteva nominare Tiziano Ferro in presenza delle fanciulle tricolori. Poi fu spostato a casa della famiglia che l'avrebbe accolto, madre padre e ragazzina quindicenne che l'anno successivo contava, per *par condicio*, di andarsene in Australia a imparare l'inglese e "surfare". Non era malaccio e Pablo prese in considerazione la possibilità di combinarci qualcosa nei mesi successivi senza provocare troppi guai in casa, se proprio non avesse trovato di meglio.

Le bellezze italiane erano note in tutto il mondo e sperava di capire una certa cosa che gli frullava in testa dall'anno prima,

dopo una certa storia che l'aveva un po' spiazzato e lasciato pieno di domande.

La scuola cominciò a metà settembre nonostante l'estate fosse ancora ovunque. Il primo giorno Pablo giunse in anticipo e si mise in un angolo a osservare il fiume di studenti in arrivo. Parlavano velocissimi e con un forte accento, e lui non riusciva a capire tutto.

Avrebbe voluto qualcosa da fare, tipo fumarsi una sigaretta, per non sembrare che stesse proprio guardando. Però non fumava, quindi rimase nell'angolo fino all'ultimo momento, a chiedersi quali di quei ragazzi sarebbero stati suoi compagni di classe, chi sarebbe stato suo amico e chi no, con chi avrebbe bevuto e ballato, chi avrebbe baciato e con chi avrebbe fatto sesso.

Poi suonò la campanella, lui si perse nei corridoi e riuscì ad arrivare tardi il primo giorno.

E questo è il racconto, in breve, dell'anno romano di Pablo Hérnan Gaviria Morales.

Margherita Pace - CRONACHE DA UN ANNO ITALIANO

# Ottobre

## Schola, scholae

— Ma che cazzo hai fatto ai capelli? - era stato il saluto che Irene gli aveva rivolto dopo un mese che non si vedevano, il primo giorno di scuola alle otto e cinque.

Alessandro si era passato la mano sulla nuca:

— Ho conosciuto uno che fa il parrucchiere e voleva esercitarsi a tagliare i capelli. Non sono così male.

— Sembri Prince.

Poi Irene aveva riso e gli aveva tirato un ricciolo a cavatappi che gli pendeva davanti gli occhi.

— Dovrò abituarmi - aveva sentenziato.

— E poi posso farci la cresta, ha detto, se compriamo la colla di pesce. Magari uno di questi pomeriggi vieni da me e ci proviamo. Che ne dici?

— Ma tua madre è d'accordo?

— *Chisseneffrega*, no?

Lei aveva annuito.

— Almeno te lo sei fatto, il parrucchiere?

— Un po' di roba - aveva risposto alzando le spalle. Ma con un sorriso furbo.

In quel momento era suonata la seconda campanella e quindi s'erano affrettati verso la loro classe, che era la stessa dell'anno prima. Dopo tre minuti erano già lì ad analizzare *I Sepolcri*, perché la prof di italiano e latino era entrata con una carica che sembrava avesse pippato appena prima di arrivare a scuola, sentenziando lapidaria che mancava *pochissimo* all'esame di maturità ed erano già *troppo indietro*. Alla protesta generale che nessuno aveva portato i libri perché non sapevano che materie avrebbero avuto, aveva comunicato, invasata:

— Lo so, per questo ho portato fotocopie per tutti. Roberti, comincia a leggere ad alta voce.

E Alessandro aveva cominciato a leggere, ubbidiente.

C'erano molte cose che Pablo non riusciva a capire e la sensazione durò quasi un mese, in cui la sera arrivava a casa con il mal di testa e andava a dormire alle nove e mezza, mentre la gente fuori dalla sua porta chiusa era ancora immersa nella giornata.

Le prime due settimane era stato parcheggiato in una classe con un'altra ventina di studenti e aveva appreso con stupore che



in Italia erano gli insegnanti a cambiare classe e non i ragazzi, che, di conseguenza, seguivano tutti insieme gli stessi corsi per cinque anni.

Non ci aveva capito nulla, così alla fine era stato convocato dalla preside e lì aveva cercato di spiegare, con il suo italiano zoppicante e un buon inglese (che però quella faceva solo finta di capire) che in Colombia lui le scuole le aveva già finite a diciassette anni come tutti ma che, ovviamente, non aveva mai fatto materie come il latino.

Pareva che ci fosse stata poi una riunione di insegnanti e infine si era deciso che, eccezionalmente, poteva frequentare corsi diversi per andare incontro al suo percorso di studi.

Pablo si chiedeva perché tutto ciò non fosse stato deciso prima del suo arrivo, visto che era programmato da mesi, ma si adattò abbastanza presto.

Dunque lo infilarono in una classe di quattordicenni per il latino, così da cominciare dal principio (e lui si sentiva un Godzilla in mezzo a quei bambinetti), in due classi di inglese e due di spagnolo (piuttosto inutili, a dirla tutta), e una marea di corsi di matematica e scienze. Decisero di lasciarlo nella classe di partenza per la maggior parte delle materie e ovviamente anche per italiano, così che potesse migliorare il suo.

Era l'unico della scuola a migrare da una classe all'altra e questo lo rese piuttosto famoso e gli permise di conoscere tantissime persone, ma non faceva in tempo a entrare in confidenza con nessuno. E poi questa storia che non gli avessero assegnato un armadietto per tenere i libri e le sue cose lo faceva impazzire e tra sé e sé si ripeteva che gli sembrava di stare in Africa, piuttosto che in Italia.

Così alla fine passava i pomeriggi in casa, chiuso in camera ad ascoltare musica e parlare con i suoi su Skype e si sentiva un po' solo.

— Ma la patente, pensi di prenderla prima o poi?

Alessandro aveva alzato le spalle.

— Non ho fretta. Ho il motorino e i miei non compreranno mai un'altra macchina per me. E poi ce l'hai tu, no?

— Statisticamente in ogni classe c'è sempre uno che non la prende subito e poi, a quarant'anni, sta ancora lì a farsi portare dagli amici o deve rientrare con l'ultimo bus di mezzanotte - precisò Giulia, con la sua voce da prof.

— Guarda che io non ti scarrozzo fino ai quaranta, hai capito?

Ale aveva riso e aveva abbracciato Irene.

— A questo punto facciamo fino ai sessanta, così sto a posto.

— E dopo i sessanta? Ti prendi la badante russa?

— Ma cosa stiamo aspettando? – disse Giulia.

Irene tirò fuori il cellulare.

— Marta sta arrivando, finisce alla quinta ora. Andiamo a mangiarci un panino da Rocco e poi da me a studiare, ok?

— Mi sembra allucinante che alla terza settimana di scuola stiamo già sui libri in questo modo - sbuffò Giulia, accendendosi una sigaretta.

Finalmente udirono il trillo della campanella provenire dall'interno della scuola; in due minuti gli studenti cominciarono a scorrere verso il parcheggio o la fermata del bus.

— Eccola! Marta, siamo qui!

Lei si avvicinava sottobraccio a un tipo.

— Lui è Pablo! È lo studente in scambio di quest'anno. Viene con noi a mangiarsi qualcosa, ok?

Si presentarono e cominciarono a camminare verso la paninaria.

— Ma è in classe con te?

— In realtà cambia classe a seconda delle lezioni, tipo in America. Fa spagnolo con noi al linguistico.

— Ma capisci l'italiano?

Pablo aveva annuito:

— Sì, mia nonna era italiana.

— E da dov'è che vieni?

— Colombia.

Le loro scarse conoscenze geografiche li avevano costretti ad annuire senza aggiungere nulla.

— E come ti sembra, qui?

— Diverso.

Non aveva aggiunto molto altro finché non si erano trovati davanti il bancone strapieno di panini di Rocco, e lì era in difficoltà perché non sapeva cosa scegliere.

— Ti piace la carne? O sei vegetariano? - gli aveva chiesto Alessandro per aiutarlo.

— Certo! Carne *todos los días!* - aveva esclamato Pablo, divertito per l'insinuazione.

— Allora prendi quella. È porchetta di Roma, è una roba tipica qui. Ti piacerà.

Ci aveva visto giusto: Pablo ne avrebbe volentieri presi due, di panini di quel tipo, ma le ragazze avevano fretta di andare a studiare, così aveva ingollato in fretta l'ultimo boccone.

La tipa, Marta, aveva detto che magari lo avrebbero chiamato un altro pomeriggio, se andavano a farsi un giro in paese invece di studiare. Era carina, e anche l'altra, Giulia, mentre Irene aveva un viso troppo serio, dietro agli occhiali.

Pablo era tornato a casa più contento.

— Ehi, Pablo!

Irene lo chiamava dall'altra parte della strada; era insieme alle sue due amiche e al ragazzo della porchetta.

— Vieni con noi?

— Ma dove?

Era intervenuta Marta, quella che era in classe con lui a spagnolo:

— Oggi non entra nessuno a scuola, c'è uno sciopero. Andiamo a Roma a una manifestazione. Vieni o no?

Aveva dovuto alzare le spalle:

— Non ho capito.

Aveva preso la parola Alessandro:

— Manifestazione, hai presente? Come si dice in inglese...

Aveva cercato sul cellulare e poi aveva scandito, con una brutta pronuncia:

— *Demonstration.*

— Una cosa politica?

— Sì, più o meno. Una cosa del Comune di Roma.

Pablo aveva riflettuto rapidamente: non credeva nelle manifestazioni politiche, ma quei ragazzi erano simpatici e si era dato come regola, per quell'anno, di non rifiutare nessun invito, o non si sarebbe mai fatto una vita sociale degna di questo nome.

Erano già a fine ottobre e lui era uscito in tutto tre volte con i compagni di classe di spagnolo, con i quali gli risultava più facile parlare, e un paio di volte con le amiche di Marta, che erano al classico.

— Ma non è problema se non andiamo a scuola?

— Ma no, te l'ho detto, non entra nessuno oggi, tranne gli sfigati. E poi tu hai già fatto diciott'anni, no?

Aveva annuito.

— Su, sbrigatevi voi due, che il treno scappa! - li aveva esortati Irene. Così si erano incamminati verso la stazione.

Pablo non aveva mai partecipato a una manifestazione in Colombia, ma non era neanche mai stato a Roma prima, tranne in quei due giorni a inizio settembre, quando lo avevano portato, insieme agli altri studenti dell'*Exchange*, esclusivamente a San Pietro.

Non sapeva dire se era più colpito dalla città in sé o dalla marea di gente che sfilava attorno a loro, macchie di colore in movimento disordinato sullo sfondo del bianco immacolato di monumenti enormi a ogni angolo.

C'erano ragazzi e adulti, anche famiglie con bambini. Finirono in una piazza a gridare slogan assieme a tutti gli altri, cantare canzoni e farsi le canne e bere birra. Era confuso, ma, nel complesso, era una giornata piacevole. C'era il sole e il cielo era azzurrissimo e Roma gli sembrò bellissima. Le ragazze italiane e Alessandro discutevano tantissimo tra loro, ma parlavano troppo veloce e dando per scontati troppi particolari perché lui potesse capire per cosa stessero protestando. Per fortuna non gli chiesero un parere.

— Verso le due si incamminarono allontanandosi dalla folla.

— Tornate a casa? - chiese Alessandro alle ragazze.

— Io devo studiare - rispose Giulia.

— Ho la pallavolo - disse Marta.

— Tu mi accompagni? - aveva chiesto allora lui a Irene, ma lei aveva scosso la testa:

— Stavolta no, tesoro. Marco passa a prendermi alle sette e devo ancora farmi i capelli.

Sembrava che Ale ci fosse rimasto male.

— Dove *tieni che* andare? - aveva domandato allora Pablo.

— Volevo passare alla Feltrinelli. Devo prendere un libro che al paese non hanno.

Così si era deciso ad accompagnarlo; in realtà non aveva alcuna voglia di tornare presto a casa e voleva guardare ancora un po' la città.

Glielo disse e Alessandro parve illuminarsi:

— Allora ti porto nella mia piazza preferita!

Camminarono ancora, passarono in libreria dove Pablo curiosò, annoiandosi per tutta la mezz'ora che l'altro trascorse tra gli scaffali. Lo vide andare verso la cassa carico di almeno cinque libri e poi però uscirne solo con due, a malincuore. Poi lo trascinò per un paio di viette fino ad una fumetteria, piena di roba giapponese. Anche lì Pablo dovette aspettare una buona mezz'ora, e Ale ne uscì senza nulla.

— Hai comprato *nada*?

— No, ho finito i soldi. Ma mi sono fatto una lista delle cose che prenderò il prossimo mese, se nonna domenica sgancia.

Pablo aveva riso per le similitudini della provenienza del denaro, nonostante il diverso utilizzo che lui ne avrebbe fatto in



Colombia. Non aveva mai comprato un libro né tantomeno un fumetto in vita sua.

E alla fine erano sbucati in una grande piazza a forma di conchiglia, assolata, al centro del quale sveltava un obelisco circondato da quattro leoni.

— Non è bellissima?

Aveva annuito per cortesia: non aveva paragoni, se non i posti in cui erano passati quella mattina durante la manifestazione. Ad ogni modo, era bella e scattò qualche foto e se ne fece fare da Alessandro mentre cavalcava uno dei leoni.

Sembrava che Ale non fosse mai stanco: lo fece scarpinare su per una salita fino alla terrazza che dominava la piazza, ma da lì la vista era fantastica e Pablo ne fu contento. Fotografò, pubblicò e taggò, pregustando il numero di *like* e commenti che avrebbe avuto dai suoi amici rimasti laggiù in Colombia.

Alessandro gli indicò da lontano i monumenti di Roma che erano visibili e gli fornì una quantità infinita di informazioni che Pablo dimenticò quasi subito.

Si erano seduti a gambe incrociate sul cornicione del parapetto, con tutta quella città che si stendeva davanti a loro.

— Ti piace leggere?

— Non molto.

— Mmm... e i film li vedi?

— Sì, quelli sì!

— Bene, allora te ne darò qualcuno ambientato a Roma. Così puoi farti un'idea. Starai qui un anno, no?

— *Más o menos.*

— Dovrai sapere tutto, alla fine di quest'anno, come un vero romano. Sennò non avrebbe senso.

— Voglio vedere la Liguria.

— La Liguria? Perché?

— Mia nonna era di lì. Un paesino sul mare. Vorrei vederlo. Quanto c'è per andare?

Alessandro aveva stretto lo zaino a sé, mentre rifletteva con gli occhi al cielo.

— Non saprei, in un weekend si può andare e tornare. In giornata è lunga, credo, soprattutto in treno.

Pablo aveva annuito con un sorriso.

— È per questo che hai scelto l'Italia?

— Sì. E perché un po' parlo.

— Parli molto bene. Potessi sapere io così un'altra lingua!

Dopo un po' si erano alzati per andare a prendere il treno del ritorno. Durante il viaggio Alessandro non aveva resistito e

aveva tirato fuori uno dei due libri appena comprati, con la malcelata impazienza di un bambino al suo compleanno, così Pablo si era messo a perder tempo al cellulare. In realtà era andato sul profilo Instagram di quell' Alessandro Roberti e aveva spiato un po' le sue foto (era sempre con quell'Irene, che però a quanto pare non era la sua ragazza), i *post* che aveva scritto, i posti in cui era stato. Quando Ale aveva alzato gli occhi, si era affrettato a chiudere la pagina per non farsi beccare.

— Ti accompagno in motorino a casa? A quest'ora non passano autobus.

Aveva accettato ed erano filati via nella sera che arrivava.

Nel lasciarlo davanti al portone del palazzo, l'altro aveva esitato un attimo, poi aveva detto:

— Domani ci facciamo un giro in paese, con le altre. Se ti fa piacere, passo a prenderti verso le quattro. Ce l'hai un casco? Aveva negato con la testa.

— Ok, allora porto quello di mia sorella. È un po' piccolo ma andrà bene.

Quella sera, addormentandosi, Pablo canticchiò sottovoce le canzoni della manifestazione, gli slogan gridati, e nella sua testa

riecheggiavano le parole delle ragazze e di Alessandro, come se i suoi pensieri non avessero più la sua voce, ma la loro.

Alessandro, nel suo letto, scorreva il profilo Instagram e guardava le foto di Pablo, con la testa piena di domande.